**Requiem per Aleppo**

Giorno dopo giorno il mondo assiste impotente all’agonia della resistenza di Aleppo. Sotto bombardamenti intensi ed indiscriminati, strada per strada, casa per casa, le truppe di Assad stanno avanzando protette dai carri armati e dai colpi di artiglieria. In un contesto urbano, i combattimenti sono aspri e difficilissimi e tendono a trasformarsi in una sorta di guerra totale. Si tratta di un processo violento e caotico che difficilmente potrà condurre a una qualsiasi forma di stabilità politica o di vittoria militare. Mentre Aleppo e altre città del paese sono ridotte a un cumulo di macerie, le forze ribelli, le milizie curde e i combattenti dello Stato Islamico stanno ancora operando in vaste zone del Nord e dell’Est della Siria.

Perennemente sotto tiro, la popolazione è traumatizzata. Continua l’esodo dei civili e la caduta di quello che era il secondo centro più importante della Siria è ormai inevitabile. Nei caseggiati superstiti ancora non presi d’assalto si calcola vi siano ancora circa 180.000 persone tra uomini, donne e bambini. I ribelli non hanno più possibilità di ricevere cibo, aiuti e rinforzi e per via dell’incalzare dell’offensiva, a loro non resta che la resa. Si aspettavano un aiuto dall’Occidente ma non è arrivato nulla.

Ad oggi, di quel terzo della città in mano ai rivoltosi, poco più dell’80% è andato perduto. I civili che riescono ad abbandonare il campo finiscono quasi tutti con l’entrare nelle zone controllate dalle truppe regolari. Se sono uomini, alcuni vengono direttamente imprigionati con l’accusa di far parte delle brigate ribelli, altri sono arruolati forzatamente nell’esercito lealista, altri ancora scompaiono per venire giustiziati. In quanto ai rivoltosi, non si fanno illusioni su ciò che li aspetta: se ne hanno modo, cercano di passare nella zona ceduta ai curdi. Vi è poi una parte della popolazione non schierata che rifiuta di abbandonare le proprie case ed i propri beni.

Le Nazioni Unite chiedono l’opportunità di una tregua per venire in soccorso ai civili intrappolati e facilitarne l’esodo. Sia il presidente Assad che Mosca si oppongono: l’uno manda a dire che non vi è altra soluzione che la vittoria, l’altra, tramite il ministro degli Esteri Lavrov, fa sapere che le operazioni proseguiranno fino a che non verrà cacciato l’ultimo “bandito”. Quando è stata consentita, l’evacuazione della popolazione civile è servita soprattutto a facilitare i combattimenti. In un groviglio di interessi molteplici e contraddittori sarà difficile imporre un cessate il fuoco. I protagonisti sono troppi, i loro scopi divergenti e manca un terzo attore capace di separare le parti. Le testimonianze che dalla città giungono tramite il web e i social descrivono una situazione di caos, non tanto di una guerra civile ma di una rivoluzione soffocata nel grembo.

Assistiamo sgomenti al fallimento degli organismi internazionali, all’impotenza degli Stati Uniti, all’irrilevanza dell’Europa e ad un grottesco balletto diplomatico tra russi e americani a Ginevra. I russi chiedono la ritirata di tutti i combattenti, gli Stati Uniti rispondono che non è possibile raggiungerli, così come non è possibile distinguere i gruppi moderati da quelli radicali e jihadisti. Al Segretario di Stato Kerry non è rimasto che appellarsi alla compassione di Mosca; identico messaggio ha fatto giungere il Papa ad Assad.

Ricordiamo che all’epoca dei bombardamenti chimici sulla popolazione civile, il Pontefice aveva indetto a Roma una manifestazione per la pace dichiarando che le guerre non hanno mai risolto i problemi. Ha così contribuito ad offrire un’altra scusa al presidente Obama per non rispettare la sua minacciata linea rossa. Mentre Inghilterra, Francia e Germania accusano sia il Cremlino che il regime di bombardare deliberatamente gli ospedali di Aleppo, la Santa Sede invia a Mosca 42 tele rappresentanti il 10% dei tesori della pinacoteca vaticana.

Nel corso del Consiglio Europeo di fine Ottobre, Francia, Germania e Gran Bretagna hanno cercato di inserire nel paragrafo relativo alla guerra in Siria la proposta di nuove sanzioni contro la Russia. Il premier Renzi si è opposto, mettendosi alla testa di un drappello contrario ad alzare i toni con Mosca.

Washington ed Ankara sembrano avere abbandonato i loro protetti. Tormentato dai fantasmi del fallito colpo di stato in Luglio, Erdogan prosegue nel suo dialogo con la Russia mentre Arabia Saudita e paesi del Golfo incontrano limiti nel dare sostegno ai ribelli. Per prudenza e realismo politico si stanno anche loro avvicinando a Mosca: il crescente ruolo della Russia negli equilibri della regione, l’incerta linea politica di Obama e quello che viene interpretato come un riavvicinamento degli Stati Uniti all’Iran giustificano in parte questa apertura. Il resto si spiega con la necessità di trovare un accordo per far risalire il prezzo del petrolio. Persino esponenti di Hezbollah si sono incontrati con ufficiali russi per coordinare le azioni di combattimento sul fronte di Aleppo. Gli europei, interessati soprattutto a fermare il flusso dei profughi, restano silenti. In questo processo, nessuno dei attori coinvolti si mostra ancora capace di portare un minimo di stabilità.

Dal punto di vista simbolico, la caduta di Aleppo per il regime sarebbe una vittoria decisiva: centro economico più importante della Siria, è entrata a far parte dell’insurrezione nel 2012, divenendone presto la capitale. Per la ribellione è stata una svolta cruciale, in quanto Aleppo veniva considerata come un’alternativa al regime, un modo diverso e privo di jihadisti di governare la Siria. Come gli altri rivoltosi, gli abitanti chiedevano solo un po’ di libertà, giustizia, dignità e democrazia. Ora, la città sta per cadere. Si tratta di un grave colpo per la rivoluzione, ma forse non la sua fine: con i ribelli ormai liberi dalla gestione dei centri urbani, è possibile che il conflitto possa spostarsi verso le aree rurali ed i deserti per riprendervi fiato con attività di guerriglia.

Con la resa di Aleppo il presidente Assad avrà in pugno il centro del paese, la cosiddetta “Siria utile”, ma non il resto. Quest’area comprende il 40% del territorio e il 60% della popolazione, oltre che tutti i centri maggiori. Si tratta anche della parte più ricca del paese e della porta di sicurezza per i territori alawiti distribuiti lungo la fascia costiera. Intanto, il conflitto siriano ha raggiunto il parossismo e i danni inflitti al paese sono incalcolabili.

Per Mosca è stato un modo di venire in soccorso al presidente Assad, suo unico alleato nel mondo arabo. L’ingresso in Siria le ha assicurato anche un porto per le acque calde, una presenza militare e una stazione d’ascolto a Palmira capace di coprire la regione. La Russia ha soprattutto mostrato di essere nuovamente una potenza globale: divenuta protagonista centrale nello scacchiere del Medio Oriente, d’ora in poi nessuna trattativa sarà possibile senza la sua partecipazione.

Mosca ha fatto vedere di essere vicina a quell’asse sciita che vede forse come unica possibile via di riforma del mondo arabo. Putin vuole apparire sulla scena mondiale come attore di rilievo, capace di dettare i tempi e i modi della conquista. Sostenitore di un dialogo con la Russia, il Segretario di Stato John Kerry si era mostrato più propenso di Obama ad assumere una linea dura. Ora, rischia di lasciare la scena con uno scacco. Il ministro degli Esteri Lavrov da l’impressione di non cedere sull’essenziale e di avere la situazione in pugno. Benché il suo ruolo sia importante, egli comunque va visto come uno strumento nelle mani di Putin. I ribelli sanno bene di non poter resistere ulteriormente e che i loro giorni ad Aleppo sono contati: con i rigori dell’inverno ed il vuoto lasciato dal cambio della presidenza americana, le loro speranze sono ormai al tramonto.

Restano non poche domande da porsi su che cosa possono fare a questo punto Stati Uniti, Unione Europea, Turchia e paesi arabi. Quali accordi verranno trovati? Che ne sarà di Assad? Quali gli assetti della Siria di domani? Chi si accollerà le spese per la ricostruzione del paese? Che fare dei milioni di sfollati e di profughi? Cosa decideranno i ribelli superstiti? Come agiranno le milizie del Califfato, le cui fila si stanno ingrossando con quei combattenti defilatisi da Mosul ai quali presto si affiancheranno anche quelli di Raqqa? Al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, la Russia continua a opporre un’ostruzione sistematica ad ogni tentativo di negoziato e in assenza di un accordo non fa che stringere la morsa sul paese. Mancando un’intesa, ognuno cerca di giocare la propria mano a suo vantaggio.

L’Occidente si sta distinguendo per assoluta debolezza, incapacità di azione e nessuna volontà di farsi coinvolgere. Risuonano solo vuoti richiami a grandi princìpi e inutili parole di indignazione e di condanna verso “l’agire del governo siriano e dei suoi sostenitori internazionali, specialmente la Russia”. Sul terreno però, la sua presenza è minima e per vigliaccheria rifiuta di armare la ribellione.

La guerra è dilagata perché un’opposizione iniziata in modo pacifico si è dovuta armare in quanto nessuno è venuto in suo aiuto. Dopo aver svuotato le carceri di estremisti islamici e ordinato attacchi con armi chimiche, il regime di Assad ha contribuito a radicalizzare la ribellione. Il mancato intervento di Obama non ha fatto altro che aggravare questa situazione. Si era iniziato con l’intenzione di sbarazzarsi di un despota, non per fomentare una guerra civile e scatenare i jihadisti.

La rivolta in Siria nasce nel 2011 come protesta contro 40 anni di dittatura della famiglia Assad. All’inizio si è trattato di una serie di manifestazioni studentesche inneggianti alla libertà e alla democrazia. Nel Gennaio del 2012, la resistenza dell’Esercito Siriano Libero occupa i quartieri orientali di Aleppo. Ne segue una guerra di usura. Nel 2014 vengono gradualmente affiancati da vari gruppi di combattenti islamici, alcuni vicini o appartenenti ad al-Qaeda. Temendo per la fine del regime, nel 2015 Putin ordina un intervento militare. Dopo aver salvato Assad e rafforzato la propria presenza, nel Settembre del 2016 il Cremlino inizia un’offensiva su larga scala contro Aleppo. Travolto dagli eventi e incapace di reagire, l’Occidente si trova in gran parte emarginato e l’assedio della città è divenuto il simbolo di quanto se ne sia disinteressato.

In una spietata logica di guerra totale e di epurazione religiosa, il presidente siriano aveva dichiarato nel 2013 che avrebbe vinto anche a costo di distruggere Damasco. Ciò mostra che da parte sua non vi è volontà di pace, anche se sa bene che ad oggi gli mancano le risorse per un trionfo militare definitivo. E’ difficile che il suo potere possa di nuovo estendersi su tutto il territorio: o si rende disponibile a negoziati con l’opposizione oppure azioni di guerriglia potrebbero spargersi a macchia d’olio e lui sarà costretto ad uscire di scena.

Tutto ciò non può che lasciarci sconcertati. Questo crescendo di distruzione, sofferenza e morte non fa che confermare come la politica estera non tolleri né assenze né vuoti: vi sarà sempre qualcuno pronto a farsi avanti. Ad approfittarne oggi è soprattutto la Russia, che dopo aver messo piede in Siria e rafforzato la sua presenza, sta ora intensificando la violenza dei suoi bombardamenti.

E’ indecente vedere come una rivoluzione che ha visto i suoi albori nascere con delle manifestazioni pacifiche sia prossima ad esser vinta da un criminale. Abbiamo di fronte una situazione di una gravità eccezionale, una macchia indelebile per il mondo, un’onta per la politica estera di Obama e anche per l’Europa, che deve prendersi le sue responsabilità in quanto continua a far finta di niente e distinguersi per la propria assenza.

Anche dopo il 20 Gennaio, con l’insediamento del nuovo presidente, gli Stati Uniti continueranno ad avere un peso enorme nella regione e dovranno assumersene le conseguenze. Quali decisioni partiranno dalla Casa Bianca non è dato saperlo. Potrebbe aprirsi un negoziato globale tra americani e russi che finirà col toccare tutto, incluse Crimea e Ucraina. In questo caso Putin si presenterà alle trattative con una mano molto forte che potrebbe anche spingerlo a richiedere un ruolo in Libia: è infatti uno dei principali alleati dell’Egitto e sappiamo inoltre che si è incontrato con il generale Haftar, ostile al governo di unità nazionale appoggiato dalle Nazioni Unite.

L’Europa non potrà che fare da comparsa e ne pagherà tutte le conseguenze. In Italia di ciò si parla pochissimo, nonostante il paese sia proiettato nel Mediterraneo e si affacci su molti di questi teatri di crisi.

Dal 2011, anno in cui sono scoppiate le rivoluzioni arabe, sia Stati Uniti che Europa hanno mostrato non essere all’altezza del ruolo che la Storia aveva loro affidato: si proclamano gli alfieri della democrazia ma non hanno fatto altro che abbandonare i rivoltosi al loro destino.

Con la fine della battaglia per Aleppo l’indignazione non può che crescere. Coperte dai bombardamenti russi, spalleggiate a terra dall’Iran, dalle milizie di Hezbollah e da brigate sciite composte soprattutto da combattenti afghani e iracheni, le truppe dell’esercito siriano stanno per avere la meglio sulla resistenza dei ribelli. In sole due settimane le forze del regime si sono già impossessate di oltre due terzi dell’area orientale della città. La città vecchia, patrimonio dell’Unesco, è un cumulo di rovine. Per chi resiste ad oltranza, la scelta è tragica: se si continua a combattere, gli abitanti superstiti sono condannati; se invece ci si arrende, si rinuncia alla speranza di un futuro migliore.

La situazione è tremenda: mancano cibo, acqua, riscaldamento e medicinali. Scuole ed ospedali sono stati distrutti, compreso quello pediatrico; presi di mira persino dottori, infermieri, pazienti e soccorritori volontari. Molti di loro sono stati uccisi, così come sono state colpite anche le ambulanze. La violenza contro i civili non ha risparmiato neppure donne e bambini. Sono anche trapelate notizie di alcuni massacri e di persone arse vive. Gli isolati sono un cumulo di macerie, ovunque palazzi sventrati che si affacciano su strade e piazze interrotte dai crolli, ricoperte di detriti e disseminate da crateri di esplosioni. Ad ogni angolo, carcasse di auto incendiate. I fuggiaschi si contano a decine di migliaia, altri sono in trappola.

Tutto ciò contro ogni norma internazionale, così come l’impiego di bombe a grappolo, al fosforo, termobariche e a barile, arricchite di cloro. Dalla metà di Settembre ad oggi vi sono stati oltre 2000 bombardamenti e quello a cui stiamo assistendo non è altro che l’esecuzione di una tattica che potrebbe riassumersi con l’arrendersi o crepare di fame e di stenti: una forma di assedio che all’inizio del XXI secolo ricorda il Medioevo. I cessate il fuoco sono stati una successione di scacchi, tradimenti e bugie: o Putin mente oppure ha perduto il controllo dei suoi alleati. Aleppo muore e colpisce l’impotenza quotidiana delle Nazioni Unite.

Fino a dove può posarsi lo sguardo la Siria è una ferita aperta, condannata ad un futuro di guerra e di povertà. Sono responsabilità gravissime dalle quali l’Occidente non può nascondersi. Se gli Stati Uniti non riusciranno a riprendere le redini della situazione, nessun altro lo farà.

Nel mezzo di quest’inferno, il neoeletto Trump si dichiara aperto ad un dialogo con Putin. Il presidente russo è venuto in soccorso ad Assad nella sua lotta per la sopravvivenza contro coloro che descrive come estremisti islamici. La verità è che Mosca e Damasco stanno sì combattendo, ma soprattutto contro quelle forze moderate timidamente appoggiate dagli Stati Uniti. Ad Aleppo infatti si calcola che i jihadisti siano circa il 10% dei rivoltosi in armi. Chi ha veramente beneficiato della presenza del Califfato sono stati i russi, gli iraniani ed il regime siriano: con la scusa del terrorismo hanno ribaltato i termini del conflitto che da una lotta di popolo contro un regime dispotico si è trasformato in una guerra contro lo Stato Islamico. Ciò ha consentito loro di giustificare l’intervento militare. Anche l’Isis, dal canto suo ha tratto vantaggio da questa situazione, in quanto ha potuto attaccare quei gruppi ribelli che lo combattono.

Il destino dei superstiti di Aleppo sarà con tutta probabilità quello della resistenza di Daraya, sobborgo di Damasco, nel quale si sono svolte alcune delle prime manifestazioni pacifiche contro il regime. L’area è stata svuotata dei suoi residenti e dei ribelli sopravvissuti, tutti trasferiti nella regione di Idlib. Definito come accordo di riconciliazione si è trattato in realtà di una resa forzata. Come nel caso del conflitto ceceno, lo scopo è di annientare il nemico o costringerlo ad andarsene dopo averlo affamato: ottenere la più completa vittoria riprendendo il controllo delle città ed espellendone gli abitanti.

La recentissima caduta di Palmira ha evidenziato quelle che sono le precedenze del regime e dei suoi alleati: combattere i ribelli sunniti piuttosto che gli estremisti dello Stato Islamico. Quest’ultimo episodio illumina il costo crescente di una guerra che potrebbe condurre ad un negoziato per porre fine al regime di Assad. Per adesso, e mentre si attendono gli autobus per l’evacuazione, il messaggio è ancora quello di fornire un precedente a quei dittatori minacciati dal loro popolo e di far capire alle vittime di simili circostanze che verranno abbandonate a se stesse.

**Nota:** *La caduta di Aleppo è stata per la comunità internazionale, per l’Europa e soprattutto per gli Stati Uniti un segno di grande debolezza ed un grave scacco. Ha contribuito a rendere accettabile l’idea che la violenza e l’uso indiscriminato della forza pagano, che si possono impunemente distruggere città, lanciare attacchi chimici, fomentare gli estremismi e schiacciare un popolo senza che nessuno alzi un dito per far nulla. Questo è il Medio Oriente che erediterà Trump.*

*Mentre dilagava il caos, i movimenti jihadisti andavano espandendosi giustificando le accuse di Assad che descriveva i suoi nemici come terroristi e si ergeva a difensore dell’ordine. L’aver stabilito che la Siria non faceva parte dei nostri interessi strategici ha consentito al conflitto di espandersi a macchia d’olio e allo Stato Islamico di conquistare territori in Siria ed Iraq, proclamando la nascita di un califfato. Questo ha contribuito a destabilizzare la regione, creando ondate di profughi che sono andate ad impiantarsi in Libano, Turchia e Giordania. Ha anche messo in moto un flusso migratorio che si è riversato in Europa, minandone la coesione e la stabilità.*

*Ad Aleppo non solo vediamo compromessa la possibilità dei siriani di vivere insieme, ma si è anche assistito all’acuirsi delle divisioni settarie in quanto i ribelli hanno ricevuto appoggio dai poteri sunniti, mentre Assad ha fatto sempre maggiore affidamento su milizie sciite appoggiate dall’Iran. Cosa accadrà d’ora in poi alla resistenza siriana sarà difficile dirlo: potrebbe continuare a combattere, prolungando la durata dell’insurrezione così come potrebbe tramontare in quanto forza politica capace di negoziare con il governo. Mentre Mosca ha messo in campo strumenti militari per fini politici, per Assad la soluzione sembra essere quella della vittoria.*

*In tutto ciò, la domanda da porsi è: dov’è l’Europa? Purtroppo non possiamo che constatarne l’assenza e l’impotenza. Questo conflitto ha finito con lo stingere anche nel nostro continente, contribuendo ad alimentare sentimenti di ribellione in alcuni gruppi di musulmani residenti al suo interno. Di fronte a queste gravi sfide abbiamo in campo una classe politica del tutto impreparata e non all’altezza del compito che la Storia le ha affidato.*

*La situazione è critica ed invece di cogliere l’opportunità per agire uniti, ci si è ulteriormente divisi. All’epoca degli attentati di Parigi e di Bruxelles si sarebbe dovuto fare fronte comune e prendere misure atte ad una difesa collettiva. Francia e Belgio sono paesi Nato. Ad attaccarli l’Isis, Stato Islamico della Siria e del Levante. A questo punto si sarebbe potuto far scattare il meccanismo di difesa dell’art.5 dell’Alleanza e almeno i paesi europei che ne fanno parte avrebbero dovuto schierarsi contro lo Stato Islamico. Mi sembra difficile concepire che in 22 non siano riusciti a mettere insieme qualcosa come 15.000 uomini. In risposta se ne sarebbero potuti mandare 3.000 a Sirte, 7.000 a Mosul e 5.000 a Raqqa. Con l’aiuto militare degli Stati Uniti la cosa era fattibile e l’Occidente ne avrebbe guadagnato in rispetto e credibilità.*

*In quanto ad Aleppo, bisognava mostrare ben altra decisione. Era necessario proibire i bombardamenti indiscriminati sulla popolazione civile. Se non vi era la volontà di applicare una “no fly zone” perché troppo ampia, si poteva almeno decretare una “no bombing zone”, il che significava consentire ogni tipo di volo purché non a scopo offensivo. La Francia aveva già inviato la portaerei Charles De Gaulle al largo delle coste siriane. Accordandoci con Parigi avremmo potuto mandare la nostra portaerei Cavour, accompagnata da un paio di sommergibili e qualche nave appoggio, avvertire chi di dovere e mostrare la capacità di usarle come deterrente. Se malgrado l’avvertimento i bombardamenti fossero continuati, si sarebbe entrati in azione abbattendo gli aerei o gli elicotteri coinvolti oppure rendendo inservibili le piste d’atterraggio e i sistemi di comunicazione che consentivano queste azioni. Assad si sarebbe subito fermato e Putin avrebbe capito che oltre una certa soglia non gli sarebbe stato consentito procedere. Deterrenza significa avere mezzi e capacità credibili e mostrare, se necessario, la volontà di farne uso. Il processo sarebbe stato graduale e non si sarebbe per forza arrivati allo scontro: bastava mostrarne l’intenzione.*

*Un ultimo dettaglio: secondo le più recenti statistiche delle Nazioni Unite, il conflitto siriano ha costretto 4.800.000 persone a lasciare la Siria per trovare rifugio fuori dal paese quasi sempre in un contesto privo di attrezzature e accoglienza. Questa cifra corrisponde ai profughi che sono stati ufficialmente censiti. La maggior parte si è stabilita tra Turchia, Libano e Giordania. Masse di disperati hanno anche tentato di scappare verso l’Europa. Un accordo con la Turchia ne ha tagliato il flusso.*

*Sempre secondo le stesse statistiche, gli sfollati all’interno del paese sarebbero circa 6.600.000. Si calcola che i morti ammonterebbero a qualcosa come 450.000 e i feriti superino il milione e mezzo. Un’intera generazione di bambini rimarrà vittima dei traumi e delle conseguenze della guerra. In quest’ultima fase del conflitto, il regime sanguinario di Assad ha costretto circa 100.000 persone ad abbandonare i quartieri assediati di Aleppo ove sono stati distrutti più di metà degli edifici e delle infrastrutture. Riguardo l’acqua, solo un abitante su cinque può averne accesso.*